

Un convegno ripropone anche agli atei il valore del simbolo della Trinità. Intervista al teologo Forte

# Ricomincio dai Tre

■ «Trinità per gli atei» è il nuovo libro-provocazione di monsignor Bruno Forte, teologo di fama internazionale e ordinario di teologia dogmatica alla Pontificia facoltà teologica dell'Italia meridionale. Lo ha pubblicato, nella collana diretta da Giulio Giorello, Raffaello Cortina editore e sarà presentato nel convegno internazionale che si apre oggi a Napoli (durerà fino a sabato), convegno che affronterà anche il tema «monoteismo e fede trinitaria come problema politico».

**Monsignor Forte, il suo libro mi ha fatto pensare, prima di leggerlo, a quel mosaico del battistero di Albenga in cui la Trinità è rappresentata da tre cerchi concentrici crocignati o alla Trinità simbolicamente rappresentata dal triangolo equilatero iscritto nel cerchio. Che cosa pensa di questa rappresentazione un po' cabalistica?**

Così è un teorema celeste piuttosto inutile. Mentre la raffigurazione iconografica della Trinità, che io ritengo la più bella, è quella tipica dell'Occidente che trova il suo capolavoro nella «Trinità» di Masaccio in Santa Maria Novella a Firenze, in cui la Trinità è rappresentata nella scena della Croce. Cioè il Padre tiene tra le sue braccia la croce dove Cristo muore abbandonato, mentre la colomba dello Spirito sta tra il Padre e il Figlio. L'idea è questa. Il luogo di suprema rivelazione del Dio cristiano è la sua estrema compromissione con la storia degli uomini, soprattutto nell'evento più alto del dolore, che è la Croce. Non è un Dio fuori della storia, ma un Dio che accoglie in sé la storia, che, come dicono nell'America latina, ama e si sporca le mani fino in fondo. E un Dio che è entrato nella storia, pur restando trascendente, rispetto ad essa. E questo, poi, il mistero del cristianesimo. Totalmente fedeli al tempo e totalmente fedeli all'eterno coniugando queste due fedeltà. Quindi altro che dire fuga dal mondo. Al contrario, è presenza nella storia in nome di questa compromissione di un Dio umile, compassionevole che ci invita a seguirlo su questa via della carità.

**Massimo Cacciari, che è uno dei suoi interlocutori nel libro realizzato in forma di dialogo, disse al Convegno di Palermo che, di fronte alla crisi epocale di oggi, ci può salvare solo un'antropologia trinitaria. Un'affermazione icastica che sorprese gli stessi vescovi. Che cosa voleva dire?**

Direi che la frase ha un doppio messaggio. Il primo è una interpretazione del nostro presente. Dopo il tramonto delle ideologie totalizzanti, l'esperienza che tutti ci troviamo a vivere è quella di una enorme frantumazione. Siamo ognuno più prigioniero del proprio «particolare». Ed è in questa logica che si perdono le ragioni del vivere e del vivere insieme. Diventiamo folli di solitudini in cui la convivenza civile si trasforma in arcipelago senza ponti perché manca un orizzonte, una speranza comune per cui valga la pena di impegnarsi insieme. D'altra parte, c'è una legittima resistenza a quelle proposte di senso della vita e della storia che potrebbe farci ricadere nelle ideologie totalizzanti e violente.

**Non le pare che dietro queste considerazioni, per andare oltre la crisi che viviamo, ci siano le riflessioni di «Il secolo breve» di Eric Hobsbawm e dello studioso della modernità da poco scomparso, Hans Blumenberg?**

Direi di sì perché, dopo il secolo breve, inteso come il rapido affermarsi ed anche il declinare dei totalitarismi ideologici di tutti i segni, ciò che può salvarci da quello che Blumenberg definisce «naufregio con spettatore» è una visione dell'uomo non fondata sulla violenza ideologica, né sulla rinuncia nichilista che porta ciascuno a chiudersi nel proprio egoismo decadente,



Il simbolo della Trinità ha un valore anche per i non credenti? Il teologo Bruno Forte, autore del libro «Trinità per atei» sostiene che l'«antropologia trinitaria» è un modello di ricerca del rapporto con l'altro su cui fondare un'etica della solidarietà. Il dialogo con Cacciari, Giorello e Vitiello sulla possibilità di costruire una società diversa e di superare tutte le ideologie totalizzanti. Di questi temi si parlerà da oggi fino a sabato a Napoli in un convegno internazionale.

## ALCESTE SANTINI

ma un tentativo di relazione e di rapporto con l'altro fondato sul senso del valore infinito che ciascun altro ha per noi. E antropologia trinitaria vuol dire il valore della relazione, del rapporto con altri per costruire una vita che abbia significato, recuperando anche un'etica della solidarietà di fronte ad una società dove calcoli di bassa lega spingono ad enfatizzare soltanto il proprio interesse o l'ottica del proprio gruppo mascherando il vuoto con un perbenismo anche sorridente.

**Non c'è il rischio che questa proposta di impegno per l'altro pecchi di sentimentalismo.**

L'amore di cui parlo, se è trinitario, non ha nulla di sentimentale.

**Perché?**

Perché - ed è il secondo messaggio - il luogo supremo, massimo di questa manifestazione trinitaria è la Croce di Cristo. E' impressionante constatare come i più sensibili tra i pensatori contemporanei sentano un fascino della Croce. Io credo che ciò sia dovuto al fatto che sulla Croce l'Onnipotente si manifesta nella debolezza. Cioè non ha nulla della violenza ideologica e ci fa capire che il rapporto ad altri è realizzante non quando c'è l'affermazione dell'io contro l'altro in una sorta di dominio e né quando è semplicemente l'abbandonarsi all'istante, all'occasione, ma quando si ha il coraggio di impegnarsi per l'altro, considerandolo valore autentico fino al punto di pagare anche di persona. Un Dio che soffre è molto più eloquente per l'uomo postmoderno che non l'Onnipotente lontano nei cieli. L'etica non consiste nella volontà di potenza, ma nella sua rinuncia per ritrovare noi stessi nel rapporto con altri. Così, il volto del Dio debole, compassionato, abbandonato mi sembra che ci faccia liberare l'idea di carità, di amore, di solidarietà da ogni sentimentalismo e, anzi, la illumini del suo vero significato.

**Proviamo, ora, a calare questo ragionamento filosofico-teologico nella nostra società dove sembra trionfare la logica del profitto che pure il Papa ha più volte recentemente contestato.**

A questa logica perversa, che porta pochi ad affermarsi sempre di più a svantaggio dei più sempre poveri per cui una società si autodistrugge, io contrappongo quella secondo cui non si cresce se non tutti insieme. Questo è il senso sociale dell'antropologia trinitaria secondo cui il debole ha valore non per i mezzi umani di cui dispone - denaro, potenziale di influenza politica - ma semplicemente per il suo biso-

gno, per il fatto di esistere. Ecco perché lo Stato sociale, che pure va liberato da ogni forma assistenzialistica, non può essere riformato con una logica aziendalistica che esige sempre un ritorno in termini di guadagno o di potere. Mentre altra è la logica se vogliamo misurarci con il debole, con il diverso. Solo così si è più umani tutti e la società, da arcipelago senza ponti, si trasforma in comunità, in convivenza veramente umana.

**La stessa logica del rapporto con l'altro dovrebbe ispirare anche le nostre riforme istituzionali?**

Certamente. La nostra Costituzione repubblicana ha un valore altissimo perché veicola un patrimonio comune di valori, che io chiamo un'etica della trascendenza che, per i credenti, è fondata in Dio e, per i non credenti che hanno contribuito a costruire quel testo prezioso, è fondata sul valore dell'altro e cioè sulla solidarietà. Se si dimentica questo, qualunque operazione di riforma sarà un trasformismo di facciata che non costruisce una società più giusta.

**Quali sono i punti di incontro e il problema della trascendenza nel dialogo con i suoi interlocutori laici e non credenti?**

Per me la trascendenza non è un apriori astratto ma l'incontro nella storia, sia nel prossimo, sia nella rivelazione storica di un Dio cristiano che, come dicevo prima, è compromesso con essa e non se ne sta nell'alto dei cieli. Quanto ai punti di incontro. Il primo una comune povertà, cioè siamo tutti eredi di questo naufragio che è stata la parabola della modernità. Anche il cristianesimo ha potuto ideologizzarsi. Il secondo punto è la ricerca e l'impegno per l'altro. Cacciari, poi, definirà la trascendenza «presupposto». Giorello la cercherà nella libertà e nell'esigenza di rendere il mondo più giusto, Vitiello in un'etica della carità. Ma ciò che ci accomuna è la ricerca e l'impegno di costruire una società che recuperi il valore dell'altro.



Una scultura nel museo di Capodimonte. In alto un antico mosaico a Ravenna

Alain Volut

## L'ANALISI

### Quel numero è nato prima

MARINO NIOLA

■ Il suono di Dio è composto di tre parole dicono i sacerdoti indu per definire l'Aum, conosciuto meglio come Om cioè il mantra più potente, la migliore rappresentazione del suono, del respiro e del divino, ciò che attraverso tutte le parole e tutti gli esseri. Il tre, che racchiude uno e molteplice, è il numero della determinazione e della perfezione affermavano i Pitagorici. Tre, nella cultura tradizionale cinese, essendo espressione della totalità e del compimento, è un numero perfetto, un numero cui non può essere aggiunto nulla. *Omne trinum perfectum*, «ogni trinità è perfetta», riecheggia la cultura cristiana.

In società e culture lontane tra loro nello spazio e nel tempo il numero tre appare sempre oggetto di una incessante tessitura simbolica, sempre al centro della trama dei segni che rappresentano l'architettura suprema della realtà e, in seconda istanza, l'articolazione della società nelle sue componenti, nelle sue funzioni e nei suoi significati fondamentali. Sia dove queste funzioni e significati sono trasfigurati nella poesia e nel mito, nella fiaba e nella leggenda, sia dove essi sono tradotti nelle astrazioni della scienza e della filosofia, resta comunque l'idea di una struttura ternaria che ordinerebbe gli aspetti più diversi della realtà, una sorta di partitura segreta, di armonia di cui il tre sarebbe il respiro profondo.

Si pensi al mondo greco e agli esseri divini che ne strutturano l'universo simbolico. Le «tre» per eccellenza, cioè le Tre, ninfe profetesse, figlie di Zeus che rappresentano le tre dimensioni del tempo quindi posseggono la chiave del futuro. Le tre Grazie, protettrici della vegetazione ma anche dei lavori della mente e dell'arte. Le tre Gorgoni che simboleggiano i pericoli dell'ignoto, di ciò che sta oltre il limite assegnato ai mortali. Ma anche le Erinni, ovvero le Furie latine, dee della vendetta e custodi dell'ordine sociale e familiare sono tre, proprio come le loro varianti benefiche, le Eumenidi. Sempre tre e sempre legate all'idea di un ordine temporale e sociale sono le Ore, signore delle stagioni, i cui nomi - Irene, la pace, Diche, il diritto e Eunomia, la legalità - parlano da soli. Altrettante sono le loro temutissime sorelle, le Moire, oscure filatrici delle sorti umane, arbitre della vita e della morte. Tre sono le Parche, versione latina delle Moire, il cui nome significa «partorienti» ed evoca il ritmo ternario del ciclo vitale. E sempre tre sono le Norne, le tenebrose figlie della notte della mitologia nordico-germanica che, sedute ai piedi dell'albero cosmico, tessono il filo della vita, lo avvolgono e infine lo recidono. Anche esse, come le Moire e le Parche, sono dunque delle «Fate» nel senso letterale del termine, che deriva appunto dal plurale di Fatum, «il destino».

Non a caso le fate del nostro folklore sono quasi sempre in numero di tre: basti pensare a fiabe come «Cenerentola» e la «Bella addormentata nel bosco» dove queste reincarnazioni delle antiche ninfe tramano i destini umani annodando i fili della vita e della morte e dove compare spesso il simbolismo della filatura strettamente associato a quello triadico. I tre fratelli, i tre oggetti magici che assistono l'eroe nelle tre prove da superare, i tre re, le tre corone, i tre porcellini, i tre cedri che si trovano, nella fiaba omonima, giustappunto nell'isola delle tre fate.

Tutti questi esempi rinviano probabilmente ad un fondo indoeuropeo che si manifesta in forme, simboli e istituzioni estremamente diversi tra loro ma che poggiano tuttavia su una antica tripartizione funzionale dell'ordine cosmico e sociale in sacerdoti, guerrieri e produttori.


Ne sono esempi, a parte la Trimurti indiana - che rinvia a tre aspetti, produttore, conservatore, trasformatore, riflessi nelle figure degli dei Brahma, Vishnu e Shiva -, la sacra triade capitolina Giove-Marte-Quirino in cui ciascuno degli dei corrisponde ad una parte della società. E ancora, le tre tribù della Roma arcaica con il nome dei tre fondatori Romolo, Tito Tazio e Lucumone: anche in questo caso il tre appare come articolazione superiore, ciò che fa di individui, gruppi e popoli separati una società. Sia nel mondo celtico-germanico che in quello mediterraneo e indo-iranico la divinità è concepita dunque come una triade in cui appaiono progressivamente, anche se non necessariamente, i ruoli di Padre, Madre e Figlio.

Ma anche in culture lontanissime dal mondo indoeuropeo, come alcune tra quelle indiane d'America, il tre è presente nella mitologia nel rapporto tra il triangolo tecnico-economico costituito dall'agricoltura, dalla caccia e dalla guerra cui fa riscontro la divisione primordiale in stirpe del mais, stirpe del bisonte e stirpe del cielo, alla quale corrispondono tre divinità.

Anche in molte società africane tre è il numero simbolico del principio maschile, del movimento, della virilità fecondatrice.

Sono solo pochi esempi di un simbolismo di diffusione pressoché universale. E difficile, naturalmente, la *reductio ad unum* delle numerose ragioni di tale ricorrenza a meno che non ci si voglia avventurare sulle tracce di alcune strutture profonde della mente umana e sulla comune percezione ed espressione di una superiore capacità «sintetica» del tre nel riflettere la circolarità della vita come prodursi e riprodursi, morire e rinascere. Come superamento dell'opposizione tra l'io e l'altro nella superiore triplicità del noi.

**Alberto Abruzzese**  
**Analfabeti di tutto il mondo uniamoci**



**L'ultimo provocatorio saggio di Alberto Abruzzese verrà presentato da**

**Francesco Antinucci  
Carlo Freccero  
Gualtiero Peirce  
Stefano Rodotà**

**Sarà presente l'Autore**

**mercoledì 11 dicembre, ore 18  
BIBLI, via dei Fienaroli 27, Roma**

**costa & nolan**